

L'epidemia travolge l'Italia, il governo Draghi i partiti e le coalizioni. Pd in testa.aa

Nel paese nuovamente travolto dall'epidemia, che accanto al problema sanitario si porta dietro la crisi economica e sociale altrettanto drammatica, con nuove restrizioni e chiusure distribuite sull'intera penisola, si avverte comunque un comune sentire positivo nei primi passi del governo di Mario Draghi, equamente distribuite tra inevitabili speranze e caute convinzioni: decisioni rapide e spesso solitarie del capo dell'esecutivo e tuttavia accettate dai partiti ed all'opinione pubblica forse anche un po' per amore di patria e un po' perché tutto sommato gradite; ferme rivendicazioni di autonomia nei confronti dell'Europa e di chicchessia; impegno silenzioso e poche chiacchiere.

Certo, c'è il problema del vaccino e dei vaccinatori che viaggiano come a corrente alternata, quando c'è l'uno non ci sono gli altri e viceversa, ma a quanto pare molto lentamente quanto faticosamente si sta cercando di porre rimedio. Ovviamente non è una questione nata ieri, le responsabilità ricadono in parte nei politici e nei funzionari europei, e per altra parte in chi ha guidato il paese fino a qualche settimana fa. Un governo di tutti insieme tranne uno, ma con un uomo solo al comando che magari, c'è da pensare, quantomeno informa i capi partito, probabilmente ne cerca il consenso, e subito dopo però decide con o senza il consenso, senza estenuanti e vuote trattative che durano settimane fino a diventare inconcludenti – ne sappiamo qualcosa col governo precedente – insomma, quello che ci vuole in una fase così difficile come questa, ma forse anche in periodi di normalità. Eppure un esecutivo che riscuote un così largo consenso, e forse paradossalmente proprio per questo, è riuscito suo malgrado a scompaginare, chi più chi meno, i singoli partiti e quel che resta delle coalizioni: le traumatiche dimissioni del segretario Nicola Zingaretti nel Pd; le scissioni e espulsioni nei Cinquestelle; le virate neo-europeiste della Lega; le polemiche e i malumori in Forza Italia; la frantumazione di LeU.

Nel Partito Democratico la soluzione della crisi di identità è stata individuata nella figura di Enrico Letta, che gode di autorevolezza e prestigio anche internazionale; all'ex Presidente del Consiglio il compito di tenere unite le diverse anime del partito alquanto litigiose e contribuire a un auspicabile buon governo di Draghi. La sua nomina si può prestare a una lettura che forse rende più grave quanto avvenuto al Nazareno: il Pd per individuare una guida nel dopo Zingaretti si è dovuto rivolgere a un reduce! Una figura del passato, seppure non lontanissimo, che ben sette anni fa aveva lasciato la politica attiva, forse continuando ad esercitare quella passiva, sebbene sia di gran lunga preferibile l'impegno politico, come si dice con una brutta espressione, mettendoci la faccia. Tante e tali erano le divisioni nel partito, le accuse reciproche, le competizioni, le rivalità manifeste e sotterranee, che non si è riusciti a trovare una figura militante cui affidare la guida del partito. Più brutalmente, si può pensare che nessuno tra i tanti nomi illustri o sconosciuti sia stato ritenuto capace di sostituire Nicola Zingaretti. Il quale ex segretario nel dimettersi brutale lo era stato davvero, accusando gli altri, senza fare nomi per carità, di cercare solo poltrone! Detto dal segretario del partito gli si può anche credere. E non solo, nel motivare le improvvise dimissioni, aveva parlato di uno stillicidio di accuse nei suoi confronti, di trame per metterlo in difficoltà, di attacchi subdoli, di guerriglia. Per poi concludere: mi vergogno del Pd!

C'è peraltro da chiedersi se nel partito non ci fosse qualcuno che si vergognasse di Zingaretti. Ne è venuto fuori l'immagine di un Pd allo sbando, da sciogliere. Nelle vicende della politica del passato si erano viste in tante occasioni polemiche furibonde all'interno dei partiti, divisioni e scissioni. Ma nessuno tra i segretari in polemica con il proprio partito era mai arrivato a tanto. Le cronache peraltro non hanno riportato, o forse non hanno messo in evidenza, qualche accenno di autocritica dell'ex segretario, il riconoscimento di un pur minimo errore. No, questo no, Zingaretti errori non ne ha fatti. Eppure c'è chi, all'interno del partito e tra i commentatori più o meno indipendenti, ne fa elenchi chilometrici. E non possono essere tutti di mera opposizione interna o di critica dettata da ostinato pregiudizio. Ma se possibile fa ancor più rabbrivire, dopo le gravissime parole di Zingaretti, la pletora di inviti a ripensarci, a ritirare le dimissioni, a restare, che sono piovuti sul segretario dimissionario dai suoi compagni di partito. Certo, la nozione degli effetti non si nega a nessuno. L'incertezza fa parte della politica e talvolta può

